

Prefazione di *Giuliana Benvenuti*

Un atto d'amore nei confronti della grande tradizione letteraria siciliana o, se si vuole, della 'letteratura in Sicilia'. Questo, in breve, il primo significato del nuovo volume che Giuseppe Traina pubblica. Ma il primo significato e, con esso, la prima impressione che il lettore ne ricava, non sono sufficienti per delineare l'aspetto e le ragioni di questa raccolta di studi; nella quale, a ben vedere, non è solo l'amore per la Sicilia letteraria del Novecento a farsi sentire e vedere, ma anche – e anzi soprattutto – l'inesausto desiderio di trarre dai testi le ragioni di un dialogo, di un discorso (nel suo senso letterale: *dis-cursus*), di una interrogazione intorno alla contemporaneità.

Il volume è così strutturato: il corpo centrale è costituito da tre studi dedicati rispettivamente a Leonardo Sciascia, a Gesualdo Bufalino e a Vincenzo Consolo. Prima e dopo questi studi, al lettore sono offerti un'appendice e una riflessione proemiale – dal titolo *E oltre (a mo' d'introduzione)* – che traccia un bilancio della letteratura siciliana più recente, quella che hanno fatto gli scrittori che si sono affacciati sulla scena negli ultimi anni, collocandosi o meno nel filone di quella tradizione del Novecento siciliano di cui si diceva. Questo bilancio, per certi versi, può dirsi l'annuncio di una fine, della quale pare quasi un emblema il silenzio di Consolo, nel quale parrebbe manifestarsi l'estinzione di quella 'differenza siciliana' sulla via dell'omologazione a un discorso italiano nel quale si vanno elidendo i segni e i conflitti culturali e regionali. Malgrado tutto ciò, come se volesse decretare che la morte della letteratura in Sicilia è più apparente che reale, lo studioso rintraccia una sorta di filo rosso, in esiti letterari che ancora potrebbero germogliare negli anni a venire.

Sicché, l'atto d'amore di cui si diceva alle prime righe va inteso, in primo luogo, come rivolto ai grandi esponenti della tradizione in oggetto, quelli più vicini alla contemporaneità; quei siciliani ultimi, cioè, cui allude il bel titolo del volume. 'Ultimi' cronolo-

gicamente, rispetto a un mondo della letteratura che pare progressivamente evaporare, o perdersi; e tuttavia ‘primi’, per l’eccellenza del loro lavoro culturale (non solo letterario in senso stretto) e per la tenacia con la quale hanno veicolato valori, movenze, disposizioni e atteggiamenti di una tradizione che ha fornito alla letteratura della penisola intera un contributo capitale, pur nella propria orgogliosa alterità.

Questi ultimi siciliani eccellenti – Sciascia, Bufalino e Conso-
lo – sono del resto, profondamente legati l’uno con l’altro, e nello stesso tempo sono profondamente legati a una tradizione siciliana già alle loro spalle, nel tessuto linguistico, nelle strategie retoriche, nel costante richiamo all’isola, nei rimandi intertestuali e così via. La questione, più in sintesi, va inquadrata alla luce di una comune provenienza culturale dei tre scrittori, dei concreti rapporti di amicizia, di rispetto e di emulazione che li hanno riguardati, e in ultimo dai progetti editoriali che denunciano questi rapporti (circa i quali, basterebbe menzionare l’antologia *Il libro della memoria*, progettata da Bufalino per tributare un omaggio alla collana di Sellerio «La memoria», a suo tempo progettata e realizzata da Sciascia).

E un eguale richiamo alla memoria – e insomma alla volontà di dare spazio non tanto a scrittori, quanto a testi destinati a rimanere dimenticati, perché inediti, o ad aspetti poco noti che riguardano testi invece canonici – sembra animare anche le pagine critiche che su essi esercitano il proprio acume, quasi ad avverare il desiderio di Bufalino, il quale, nel risvolto di copertina dell’antologia mai pubblicata, in omaggio a Sciascia (che, ci avverte Traina, era coinvolto nel progetto e nella scelta dei brani), richiamava la necessità «di contrastare quello che fra i difetti nazionali non è il minore: la debolezza o deficienza o latitanza di memoria storica».

Si diceva dei legami tra i tre scrittori. Ma bisognerebbe anche dire di quelli che hanno unito gli scrittori con il critico: quasi che Traina abbia, a sua volta, come Bufalino, immaginato un ‘convito’ all’uso dantesco, durante il quale vengono svelati al lettore aspetti poco noti di un ordito di sapere e di discorso, e di una trama di sto-

rie e di meditazioni, che hanno nell'isola il proprio centro, e nella amicizia letteraria e personale la propria ragione.

È proprio una simile domestichezza o familiarità (scaturita tanto dalla conoscenza quanto dalla passione), che spinge lo studioso a inoltrarsi – per quanto riguarda i *suoi* autori – sul terreno del *What if?* Cosa avrebbe scritto Sciascia di Moro, se avesse conosciuto i documenti che non conobbe: il memoriale nella versione più estesa, ritrovato nell'ex covo delle BR di via Monte Nevoso, a Milano, nel 1990; o il corpus davvero integrale delle lettere dalla prigionia? La risposta di Traina è costruita attraverso una documentata analisi e una rilettura di passi salienti del *pamphlet* sciasciano, e ci consegna così un'immagine di Moro o, meglio, del rapporto tra Sciascia e Moro, che prosegue in certo modo la stessa indagine sciasciana, per mostrare che la distanza non colmabile tra lo scrittore e il politico è in realtà esigua sul piano della comune umanità: per entrambi, il discorso politico e la rilettura di esso è posta «sotto il segno dell'estremo pudore dei sentimenti oppure dell'apprensione, che per lui [Sciascia] era il nucleo incandescente della 'sicità'».

E il tema di ciò che resta, di ciò che si ricorderà o che cadrà nell'oblio è poi il centro di quella 'scrittura' che fa da sfondo a questo volume. Nel Consolo di *Retablo*, per esempio, il tema risulta declinato baroccamente nel nodo tempo/morte; mentre nel *Dizionario di personaggi di romanzo* di Bufalino, invece, risulta in certo senso amaramente registrato e quasi vetrificato nel progetto di un catalogo intrinsecamente postumo. Ma l'inquietudine di quello che rimane e di quello che si perde nell'oblio è anche il basso continuo del libro di Traina, annunciato peraltro nel capitolletto introduttivo, che abbiamo visto essere un'interrogazione sulla fine di una illustre tradizione che in realtà finirà soltanto se saremo incapaci di ricordarne la grandezza, di continuare a rammentarla per poterla eventualmente proseguire: l'invito è agli scrittori, ma anche, crediamo, ai critici.

La delicatezza, la passione e il divertimento con i quali l'autore affronta e rilegge testi importanti – come *Retablo* o *L'affai-*

re Moro – e insieme testi solitamente considerati minori – come le antologie di Bufalino, in particolare quelle progettate e mai pubblicate – rivelano l’ammirazione e nello stesso tempo la condivisione del critico di una postura eccentrica, diretta e felice, sul piano letterario, conseguenza della propria distanza dal centro della produzione letteraria e dalla madrepatria, si direbbe, riprendendo non a caso il lessico coloniale.

Un tratto comune ai tre studi (confermato nei tre brevi scritti su Sciascia riportati in appendice, che ribadiscono, chiudendo circolarmente il discorso critico, la centralità di questo autore per il Novecento italiano e segnatamente siciliano) è la ricerca di Traina intorno alle pieghe riposte dei testi, quei dettagli capaci di rivelare le ragioni ultime e intimamente umane della scrittura. La lettura dell’*Affaire Moro* prende allora le mosse da circostanze poco note, per arrivare alla formulazione di un’ipotesi che corrisponde all’enunciazione di una tesi indimostrabile, se non per via indiziaria o, meglio, letteraria, come era nello stile di Sciascia; del Bufalino antologista si interrogano le prove non portate a compimento; quanto a Consolo, la scelta cade su *Retablo*, da subito presentato come «un episodio alquanto eccentrico» del suo itinerario narrativo. Di questo episodio, il critico mette in evidenza la costruzione del personaggio Clerici che sovrappone al profilo del Clerici pittore e incisore, descritto attraverso le parole di Sciascia e Bufalino, ma che considera anche un anti-Goethe, capace di non distogliere lo sguardo dagli elementi inquietanti incontrati durante il suo viaggio di milanese in Sicilia, pur continuando, da personaggio di romanzo, l’inesausta ricerca dei siciliani ultimi della perdita eredità umanistica.

E, alla fine, è proprio questa ricerca a costituire la cifra più propria dei tre maestri siciliani, insieme alla comune vocazione a considerare la letteratura il luogo privilegiato di un’interrogazione non astratta dell’umano, qui ancorato alla coscienza di un’alterità antropologica, alla «solitudine», alla «sicilitudine».